

#EDITORIALE

BEATI SETTE VESCOVI MARTIRI

di Emilia Flocchini

di Emilia Flocchini

Da due giorni papa Francesco è in Romania per il trentesimo viaggio apostolico dall'inizio del suo pontificato. Domani, nel corso della Divina Liturgia celebrata nel Campo della Libertà di Blaj, beatificherà i vescovi Vasile Aftenie, Valeriu Traian Frențiu, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Bălan, Alexandru Rusu e Iuliu Hossu, della Chiesa romena unita con Roma (Greco-cattolica), morti tra il 1950 e il 1970, riconosciuti martiri il 19 marzo scorso. La fedeltà al Papa di Roma, come lo chiamano i greco-cattolici, costituisce uno dei motivi principali della persecuzione che subirono. Per questa ragione il fatto che siano beatificati dal Pontefice in carica, non da un suo delegato, come ormai avviene dal 2005 in avanti, è molto significativo.

Per capire cos'abbiano davvero patito per restare saldi nella fede e per confermare in essa il loro popolo, può servire leggere le memorie dell'ultimo tra loro che lasciò questo mondo: Iuliu Hossu, eparca (ossia vescovo) di Cluj-Gherla e cardinale, anche se solo di nomina. Le Edizioni **Dehoniane** Bologna le hanno date alle stampe nel 2016, traducendo letteralmente il titolo che era stato dato nell'uscita in patria nel 2003: «La nostra fede è la nostra vita». Ne aveva già parlato su queste pagine Elisabetta Cipriani nel numero del 7 febbraio 2017, ma ora ne

Beatificati i sette vescovi-martiri

■ Vasile Aftenie, Valeriu Traian Frențiu, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Bălan, Alexandru Rusu e Iuliu Hossu: questi sono i nomi dei sette vescovi della Chiesa romena in comunione con Roma, morti tra il 1950 e il 1970 e riconosciuti martiri il 19 marzo scorso. La fedeltà al Papa di Roma costituisce uno dei principali motivi per la persecuzione che subirono. Raro che beatifichi Francesco in persona!

tentiamo una rilettura di altro tipo.

La frase del titolo ha accompagnato monsignor Hossu nel cammino lungo e doloroso che ha affrontato da quando ha iniziato a capire che il regime comunista in Romania intendeva assorbire la Chiesa greco-cattolica in quella ortodossa, ma non per creare unità, bensì divisione. Ogni volta che si è trovato davanti ai ministri comunisti o ai membri della Securitate, la polizia segreta, l'ha ripetuta, sempre più determinato. I suoi confratelli vescovi erano pienamente d'accordo con lui e cercarono di richiamare il capo del Governo, Petru Groza, al rispetto della libertà religiosa dei loro fedeli. Un altro dei nuovi Beati, monsignor Vasile Aftenie, pronunciò ad esempio una frase non molto diversa: «La nostra fede non è in vendita», quando gli fu proposto di passare all'ortodossia per avere più prestigio.

I tre quaderni che compongono le memorie sono stati consegnati da Traian Hossu a suo fratello nel 1961, quando viveva ormai da sei anni in domicilio coatto. Tra l'agosto e il novembre 1961, il vescovo scrisse di nascosto, ricordando fatti, eventi, persone ed elevando a Dio continue preghiere. In effetti, pare proprio che sia la preghiera il filo conduttore della sua esperienza di fede. Non c'è quasi pagina, nel volume, che non contenga invocazioni al Signore, arricchite da riferimenti alle Sacre Scritture. In particolare, nel periodo in cui lui e gli altri vescovi furono rinchiusi nel penitenziario di Sighetul Marmatiei o Sighet, ricorre l'equiparazione tra la condizione in cui vivevano e quella dei

discepoli di Emmaus, raccontata dall'evangelista Luca. Hossu, allora, ripete le parole di quei due che, scoraggiati e delusi, chiesero al Signore di restare con loro perché era quasi sera, pur non riconoscendolo ancora. Quando invece finì la detenzione, ma cominciò il domicilio obbligatorio e i vescovi sopravvissuti vennero portati da una parte all'altra, bendati o con occhiali scuri, applica a sé e agli altri quella parola che Gesù rivolse a san Pietro dopo avergli affidato il suo gregge.

Non per questo Hossu e gli altri sei vescovi (Tit Liviu Chinezu venne ordinato clandestinamente durante la prigionia) vanno considerati come eroi tutti d'un pezzo. Anche a loro accadeva di ripensare a quando potevano viaggiare per le loro diocesi nelle visite pastorali, nelle feste religiose, nelle preghiere presso i santuari. Quel pensiero, nelle memorie scritte, divenne un nuovo motivo per cui pregare. Anche il ricordo di canti uditi in circostanze simili, o delle "colinde" tipiche del periodo natalizio, riaccendeva in loro la speranza di poter rivedere i loro cari, certi che il Signore avrebbe posto fine, prima o poi, a quel tormento, o con la morte o con la liberazione effettiva.

Per quattro dei sette vescovi la fine terrena venne durante la prigionia; per gli altri, invece, nel corso del domicilio coatto. La notizia della morte di monsignor Vasile Aftenie arrivò nell'autunno del 1950, quindi con vari mesi di ritardo rispetto alla data effettiva, il 10 maggio. Era stato prelevato dal monastero di Caldarusani, primo luogo di prigio-

nia per lui e per gli altri, il 25 maggio 1949. Monsignor Hossu, rivolgendosi a lui, lo definisce «degno di collocare la prima pietra per l'elevazione della nostra amata Chiesa alla vita nuova».

Non poté quindi assistere al suo trapasso, ma a quello di monsignor Valeriu Traian Frențiu. I carcerieri usavano dire che a Sighet non moriva nessun detenuto: veniva invece portato all'ospedale, dove altri si sarebbero presi cura di lui. Di fatto, invece, venivano condotti in isolamento, per affrettare il decesso. A causa delle privazioni e dei lavori forzati, monsignor Frențiu era diventato sempre più debole, fino a non potersi muovere dal letto. Gli altri vescovi fecero di tutto per evitargli l'isolamento, che non ci fu anche per via dell'assenza del direttore del carcere. Tra le 5 e le 6 dell'11 luglio 1952 si spense «come una candela che sta per terminare», scrive Hossu, che, appena vide che stava per spirare, si mise in ginocchio accanto al suo letto, insieme agli altri vescovi. «Il Signore ti ha amato, ha amato e ama la nostra Chiesa, permettendoti di coronare la tua vita come testimone della fede», annota commosso.

Anche monsignor Ioan Suci, che nel suo episcopato aveva avuto uno sguardo speciale per i giovani, i bambini e i ragazzi, rese l'anima a Dio nel penitenziario di Sighet. Già sofferente di colite e di ernia bilaterale, non ebbe le cure necessarie al suo stato. Nella notte del 27 giugno 1953, verso le 23, assistette alla perquisizione cui gli altri furono sottoposti; di lì a poco, entrò in agonia. Anche per lui i confratelli pregarono e celebrarono alla meglio i riti esequiali. «Questa è la morte dei privilegiati da Dio. Bella è la morte dei suoi fedeli; bella è stata la tua morte, caro Ionel, morte di testimone impavido e invitto sino alla fine», è il commento di monsignor Hossu ripensando ai suoi ultimi istanti di vita. Anche monsignor Chinezu morì a Sighet, non molto tempo dopo la partenza di Hossu e di altri per il domicilio coatto.

Pur avendo perso la compagnia dei fedeli e avendo visto morire gli altri vescovi prima di lui, non ebbe mai parole di rimprovero verso i persecutori. Al contrario, scrisse: «Che Dio misericordiosissimo li perdoni. Io, secondo la tua Parola santissima, li perdono tutti e per loro chiedo perdono a te, misericordiosissimo Signore: concedi loro il perdono e la vera espiazione». Altri sacerdoti e vesco-

vi, invece, accettarono il compromesso col regime e passarono all'ortodossia. Alcuni testimoniarono contro i sette vescovi, portando alla loro incarcerazione. Anche per loro monsignor Hossu non provava rancore e invocava il perdono di Dio. Lo consolava sapere che, a differenza loro, c'erano sacerdoti che avevano preferito svolgere lavori umilissimi pur di non perdere la fede.

C'è anche spazio per un'amara ironia nelle sue memorie. Un caso su tutti, quello di quando i vescovi e i sacerdoti, arrivati a Sighet, dovettero privarsi dei loro abiti e delle loro insegne per indossare la divisa carceraria. Descrivendo la comparsa di Ioan Moldovan col suo nuovo abbigliamento, a righe bianche e grigie, monsignor Hossu afferma che sorrise e fece il saluto militare. Anche quando toccò a lui si rese conto che quel grigio abbigliamento rendeva grigia anche la persona che lo portava.

I corpi erano prigionieri e ridotti in schiavitù, ma l'anima restava libera. Lo fu anche quando terminò la reclusione a Sighet e iniziò l'isolamento coatto in varie residenze. Monsignor Hossu fu più volte chiamato dai funzionari del regime, ma le sue richieste di restituire la piena libertà alla Chiesa greco-cattolica non vennero mai prese in esame. Di fatto, dal 1° dicembre 1948, quello era l'unico culto religioso proibito in Romania.

Le memorie si concludono il 28 novembre 1961, ma monsignor Hossu visse altri nove anni, nel corso dei quali gli arrivò una notizia inattesa: Paolo VI aveva deciso di crearlo cardinale, ma se fosse venuto a Roma per ricevere la berretta cardinalizia non avrebbe potuto più mettere piede in Romania. Pur sentendosi onorato per la nomina, rispose che non poteva lasciare il suo Paese e i fedeli che avevano continuato a vivere come lui aveva insegnato. Solo tre anni dopo la sua morte, il 5 marzo 1973, il Papa rese pubblica la nomina: era il primo cardinale di nazionalità romena. ■

